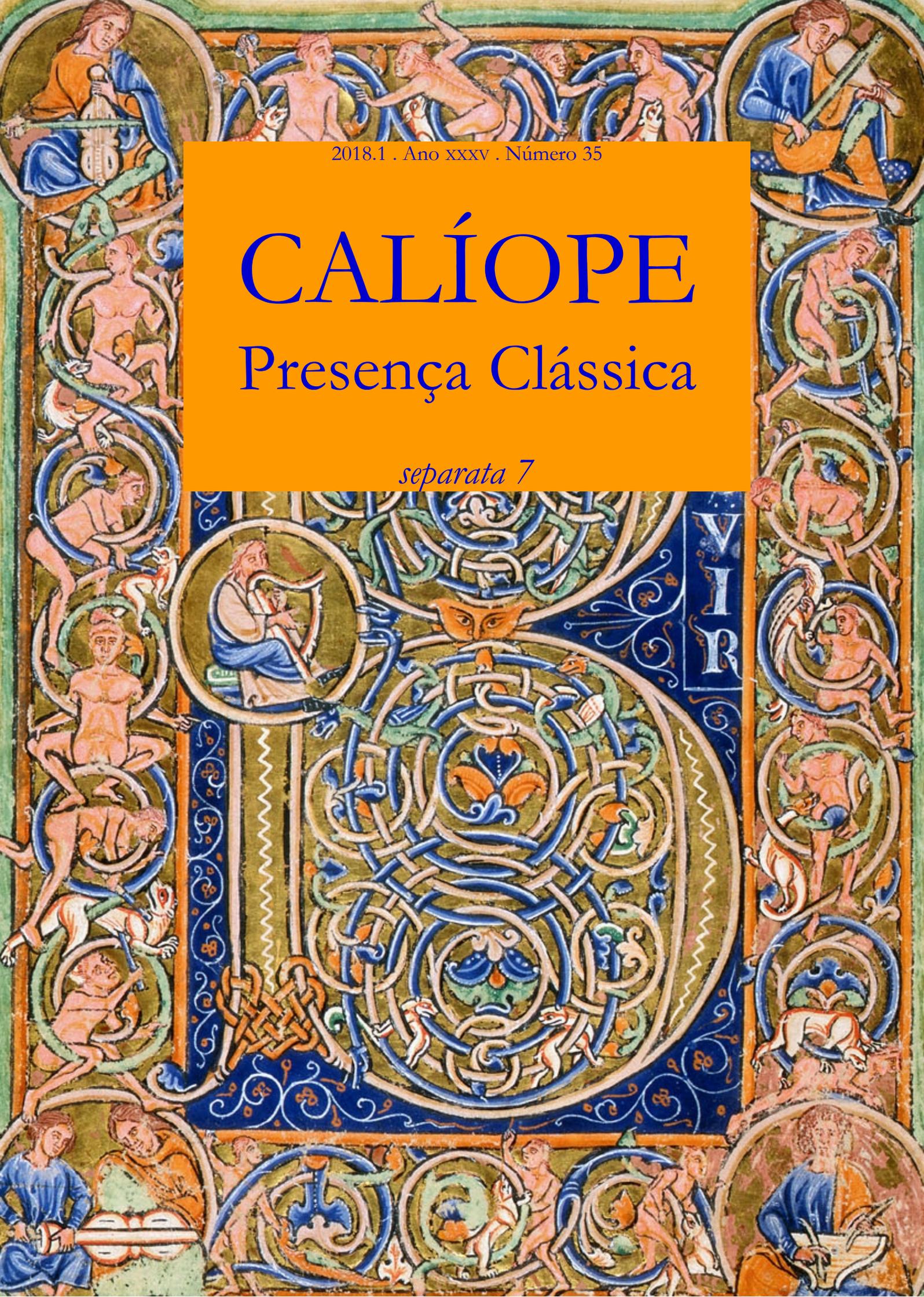


2018.1 . Ano xxxv . Número 35

CALÍOPE

Presença Clássica

separata 7



2018.1 . Ano xxxv . Número 35

CALÍOPE

Presença Clássica

ISSN 2447-875X

separata 7

Programa de Pós-Graduação em Letras Clássicas
Departamento de Letras Clássicas da UFRJ

Universidade Federal do Rio de Janeiro
REITOR Roberto Leher

Centro de Letras e Artes
DECANA Flora de Paoli Faria

Faculdade de Letras
DIRETORA Sonia Cristina Reis

Programa de Pós-Graduação em Letras Clássicas
COORDENADOR Ricardo de Souza Nogueira
VICE-COORDENADORA Arlete José Mota

Departamento de Letras Clássicas
CHEFE Fábio Frohwein de Salles Moniz
SUBCHEFE Rainer Guggenberger

Organizadores
Fábio Frohwein de Salles Moniz
Fernanda Lemos de Lima
Rainer Guggenberger

Conselho Editorial
Alice da Silva Cunha
Ana Thereza Basílio Vieira
Anderson de Araujo Martins Esteves
Arlete José Mota Auto Lyra Teixeira
Ricardo de Souza Nogueira Tania Martins Santos

Conselho Consultivo
Alfred Dunshirn (Universität Wien)
David Konstan (New York University)
Edith Hall (King's College London)
Frederico Lourenço (Universidade de Coimbra)
Gabriele Cornelli (UnB)
Gian Biagio Conte (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Isabella Tardin (Unicamp)
Jacyntho Lins Brandão (UFMG)
Jean-Michel Carrié (EHESS)
Maria de Fátima Sousa e Silva (Universidade de Coimbra)
Martin Dinter (King's College London)
Victor Hugo Méndez Aguirre (Universidad Nacional Autónoma de México)
Violaine Sebillote-Cuchet (Université Paris 1)
Zélia de Almeida Cardoso (USP)

Capa e editoração
Fábio Frohwein de Salles Moniz

Revisão de texto
Fábio Frohwein de Salles Moniz | Fernanda Lemos de Lima | Rainer Guggenberger

Revisão técnica
Fábio Frohwein de Salles Moniz | Rainer Guggenberger

Programa de Pós-Graduação em Letras Clássicas / Faculdade de Letras – UFRJ
Av. Horácio Macedo, 2151 – sala F-327 – Ilha do Fundão 21941-917 – Rio de Janeiro – RJ
www.lettras.ufrj.br/pgclassicas – pgclassicas@lettras.ufrj.br

Riusi di proverbi latini nella cultura italiana

Renzo Tosi

RIASSUNTO

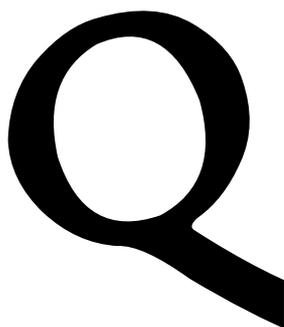
Nella cultura italiana, ai più diversi livelli, ampio è l'uso di espressioni proverbiali latine: notevole è ad es. il loro impiego da parte di Manzoni nei *Promessi Sposi*, anche a indicare la separazione fra le classi sociali, e in tutta la letteratura dell'Ottocento esse sono particolarmente frequenti. Nel Novecento si nota la volontà da parte di molti autori di ridare forza a frasi ormai divenute troppo comuni e che hanno perduto l'efficacia originaria; esse si ritrovano soprattutto in autori dotti come Umberto Eco, ma – in particolare negli anni '50, '60 anche in espressioni artistiche popolari, come i film della Commedia all'Italiana. Un capitolo a parte costituisce infine l'utilizzo da parte della classe politica, più o meno dotta.

PAROLE-CHIAVE

Proverbi; letteratura latina; letteratura italiana; Manzoni; Fogazzaro; Eco; cinema italiano.

SUBMISSÃO 14 nov. 2018 | APROVAÇÃO 2 dez. 2018 | PUBLICAÇÃO 25 dez. 2018

DOI: <https://doi.org/10.17074/cpc.v1i35.22568>



uesto contributo si occupa di alcuni esempi del riuso di espressioni proverbiali latine in vari settori della cultura italiana. L'esemplificazione è limitata all'Italia, anche se bisognerebbe piuttosto parlare di cultura europea, perché l'Europa – come la Grecia nell'antichità – è innanzi tutto una unità culturale che fonda le sue radici nel mondo classico. In particolare il latino è stato la lingua internazionale europea fino alla fine del Settecento: dimenticare il latino, quindi, come da più parti si sta facendo, significa rinunciare a capire molto della nostra storia e cultura.¹

1 Nella scuola italiana esiste un testo che viene insegnato più di ogni altro, i *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, e in questo romanzo il latino interviene in numerosi contesti e diversi livelli. In un passo famoso del secondo capitolo esso stabilisce un *gap* fra le classi sociali e serve (o dovrebbe servire) a ingannare i più deboli: don Abbondio, non volendo celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia, sciorina davanti al primo tutta una serie di «impedimenti dirimenti», ovviamente in latino, e il giovane, capendo di essere raggirato, rinfaccia spazientito: «Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum?*», e il curato replica: «Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa». Ma don Abbondio non usa espressioni proverbiali, bensì termini tecnici tratti dal diritto canonico, atti a confondere le acque. Nei *Promessi sposi* espressioni proverbiali latine, invece, ritornano spesso, e con evidenti funzioni espressive. Nell'ottavo capitolo, Padre Cristoforo zittisce il frate portinaio Fra Fazio, scandalizzato per la presenza di donne nel convento, sentenziando *Omnia munda mundis*. La fonte è l'*Epistola* di S. Paolo a *Tito* (1,15), e il motto fu poi riusato innumerevoli volte in ambito medievale (si veda ad es. Giovanni di Salisbury, *Policrativo*, 7,10 [PL 199,658c]),² ma – come spesso succede - la sua attuale fortuna è dovuta alla presenza in un luogo 'canonico' come quello manzoniano, dove diventa il simbolo di una religiosità profonda, che deve innanzi tutto rispondere alla coscienza, contrapposta a

una esteriore e formale (che si esprime nel *latinorum* stigmatizzato da Renzo). Da qui deriva anche il riuso nella letteratura recente, come nell'allucinato finale della *Misteriosa fiamma della regina Loana* di Umberto Eco (3,18): «il santo, con il volto ilare, la veste impilaccherata e i piedi impacciati dalle sue scarpe salesiane a ogni tap e tip che tenta di scalino in scalino [...] a me pare che dica *Omnia munda mundis*». Parimenti, un luogo dei *Promessi sposi* (23,43), dove il cappellano annuncia ai preti che sono convenuti per rendere omaggio al Cardinal Federigo l'avvenuta conversione dell'Innominato, ha reso famoso *Haec mutatio dextrae Excelsi!*, un'espressione oggi impiegata per esaltare l'operato di Dio in seguito a un fatto strabiliante, non spiegabile con le leggi di natura. Il significato originario era radicalmente diverso: la fonte è un *Salmo* (76,11), in cui l'orante è in preda all'angoscia perché la mano dell'Altissimo non è più riconoscibile, pare anzi aver perso tutta la sua forza (Ravasi 1988, II 594, partendo dall'originale ebraico, traduce: «Questo è il mio tormento: la destra dell'Altissimo è paralizzata!»). La nostra frase, malamente estrapolata dalla versione della *Vulgata* (*Et dixi inbecillitas mea est haec commutatio dextrae Excelsi*), fu ripresa in numerosi passi (una quarantina) di autori della Patristica e da Rosvita (*Conversione di Gallicano*, 1,13,2).³

In questi casi l'attuale valenza proverbiale delle espressioni latine è in gran parte dovuta al riuso manzoniano; spesso, però, le cose stanno diversamente. I «galantuomini del *Ne quid nimi*» nel cap. 22 sono i potenti dediti a compromessi ed intralazzi, che cercano di coartare la personalità e le iniziative del Cardinal Federigo Borromeo, e costituiscono un'originale ripresa di uno dei motti più diffusi tra quelli provenienti dell'antichità:⁴ solo per fare un altro esempio, Italo Svevo, nella *Coscienza di Zeno* (6), lo traduce con *Niente di eccessivo*, e commenta così le giuste, ma non eccessive, premure del protagonista nei confronti della moglie («ero come dovevo essere con la donna onestamente e sicuramente mia»). Dai *Remedia amoris* di Ovidio (v. 91: *Principiis obsta: sero medicina paratur*) deriva *Principiis obsta*, che introduce spesso sentenze che incitano a non lasciare che la situazione diventi irrimediabile.⁵ Anch'esso si trova in forma sostantivata nei *Promessi sposi* (19,22): è il Conte Zio

che parla al Padre Provinciale e gli ricorda che spetta a loro vecchi «aver giudizio per i giovani, e a rassettar le loro malefatte» e aggiunge: «Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta*». L'intero verso dei *Remedia amoris*, invece, era già stato riusato da Goldoni nel *Teatro comico* (1,9), dove l'anziano dottor Petronio così commenta il fatto che una fanciulla non apprezza i suoi buoni consigli (ella afferma sarcasticamente «quando sarò vecchia gli riceverò!»), in una scena impietosamente criticata da Giuseppe Baretti nella «Frusta letteraria» (12; 15 marzo 1764).

Particolare rilevanza assume *Vox populi vox Dei*:⁶ se nel cap. 38 il proverbio viene posto in bocca a Don Abbondio per sottolineare la risaputa e indiscussa equanimità del marchese che ha preso il posto dello scapestrato Don Rodrigo, nel cap. 31 la sua validità viene relativizzata, perché riguarda superstizioni e antiscientifiche credenze: «Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso». Proprio partendo da questi passi (ma poi ampliando il discorso in chiave più generale) Gramsci nei *Quaderni dal carcere* (14,45) esprime il suo giudizio sul Manzoni: «gli umili sono spesso presentati come «macchiette» popolari, con bonarietà ironica, ma ironica. E il Manzoni è troppo cattolico per pensare che la voce del popolo sia voce di Dio: tra il popolo e Dio c'è la chiesa, e Dio non s'incarna nel popolo, ma nella chiesa. Che Dio s'incarni nel popolo può crederlo il Tolstoj, non il Manzoni».

Ancora Don Abbondio nel cap. 38, quando finalmente dichiara di potere e volere sposare Renzo e Lucia, si abbandona a uno sproloquio sulla sua tarda età: «birboni posson morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*», condendo una riflessione topica della cultura popolare con una gnome attestata in Terenzio (*Phormio*, 575), già proverbiale nell'antichità⁷ e, per quanto riguarda la letteratura

italiana, già presente nell'*Erede fortunata* di Carlo Goldoni (2,7), dove si riferisce a un personaggio di una certà età che vuole impalmare una giovane (ed egli replica: «io per sposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane»). Nel testo manzoniano essa ha anche una funzione particolare perché riprende e corregge il passo del *latinorum*. Renzo infatti risponde con un «ora parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla», anzi distingue poi tra un latino buono e uno «birbone», fatto per ingannare. Un altro caso di proverbio latino si trova nel cap. 13, in un ironico commento al salvataggio del vicario di provvisione operato da Ferrer: «Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*». In realtà, *Cedant arma togae, concedat laurea linguae* era un'espressione di Ferrer in *Fermo e Lucia* (3,7) e questo spiega maggiormente la frase successiva nella versione definitiva del romanzo: «ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perché l'ufiziale non intendeva il latino». Come si vede, anche qui il latino diventa il simbolo di una differenza culturale.

2 Per quanto riguarda la letteratura italiana dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, le espressioni proverbiali latine sono frequenti nella grande maggioranza degli autori e non solo in Manzoni, al quale occorre tuttavia, dare un posto di rilievo, data la sua indiscussa importanza nella nostra tradizione letteraria e scolastica. A titolo esemplificativo, passerò in rassegna alcune locuzioni desunte da *Malombra* di Antonio Fogazzaro. Innanzi tutto troviamo *Nihil admirari* (1,1), un precetto che prescrive giustamente di non meravigliarsi di nulla: esso è già classico (cf. Cic. *Tusc.* 3,14,30, Hor. *Ep.* 1,6,1) e ritorna poi in vari luoghi della tradizione moralistica europea, nonché in importanti opere letterarie.⁸ *Ad exhilarandum cor* (1,1), invece, riprende il diffuso *topos* del vino che rallegra l'anima⁹ ed è un'espressione che si ritrova in testi dell'Età Moderna e in particolare nelle *Meditationes sacrae* di Francis Bacon;¹⁰ nel passo di *Malombra* un tedesco afferma che nessuno beve il vino per igiene del cuore, e cita la nostra frase prima di commentare «siamo così tutti un poco latinisti in Germania» e di sentenziare

che lo si dovrebbe bere fino alla letizia e mai fino alla pazzia. *Res publica mea non est de hoc mundo* (1,2), è una variazione su *Regnum meum non est de hoc mundo* del *Vangelo di Giovanni* (18,26); nel romanzo di Fogazzaro non assume nessuna valenza religiosa, ma commenta la posizione politica aristocratica di un personaggio che ha scelto di vivere «fuori dal mondo». *Insalutato hospite* (1,5) è una formula che indica uno che se ne va in tutta fretta, alla chetichella e ha le sue radici in una struttura, frequente in latino medievale,¹¹ che presenta l'ablativo assoluto con *insalutato* e il nome di un personaggio; essa non è certo isolata nella letteratura ottocentesca, come mostrano, ad es., la ripresa nel *Cappello del prete* di Emilio De Marchi (15), dove, a proposito di chi è partito si dice ironicamente *insalutato hospite evolavit*, e la divertente storpiatura di Giuseppe Goachino Belli (63,10: *in zanitate rospite, bꝛ!, è morto*). *In usum Delphini* (1,5) ha la sua origine nell'edizione dei classici, spurgata di tutti i passi ritenuti sconvenienti, che il duca di Montasieur fece approntare dagli ecclesiastici J.B. Bossuet e P.-D. Huet nel 1668 per il Delfino, cioè per l'erede al trono del Re Sole: qui sono così dette le braghe paterne adattate per il figlio, mentre una ripresa letteraria in senso proprio si trova in Giosuè Carducci, *Intermezzo*, 3,12 *Scaraventavo al vigile scortese* [in realtà un orologio a cucù] / *due classici latini, / Seneca e Fedro, ristampa olandese / de gli in usum Delphini*. *Timeo!* (1,7) costituisce un gioco su *Timeo Danaos et dona ferentes* (cf. infra...); *Intus et in cute* (2,2) indica una conoscenza intima e approfondita, che riguarda sia la superficie sia l'interiorità, ed è locuzione desunta da un passo di Persio (3,30), famosa già in ambito tardoantico e medievale;¹² *Insensatum cor* (2,6), è qui usato ad indicare l'insensibilità di una montagna, riprendendo il *topos*, già antico, dell'insensibilità di sassi, pietre e rocce;¹³ *Ore rotundo* (2,7), indica o, come qui, un parlare magniloquente ed accattivante, o frasi stilisticamente solenni, ma contenutisticamente vuote, e trae origine da un passo dell'*Ars poetica* di Orazio (vv. 323 s.), in cui si dice che la Musa concesse ai Greci di parlare in modo armonioso ed eloquente.¹⁴ *Ultima Thule* (3,1) è un'espressione diffusissima che designa una terra lontana e irraggiungibile e deriva da Verg. *Georg.* 1,30, passo in cui il poeta, prefigurando la deificazione di

Ottaviano, prospetta anche la possibilità che sia dio dell'immensità del mare e che gli siano asserviti i territori più remoti (fra i tanti riusi segnalati, nella letteratura italiana dell'Ottocento, uno di Carducci, *Rime nuove*, 8,95, che traduce la ballata del Re di Thule tratta dal *Faust* di Goethe). *Sine ira et studio* (3,2), infine, è un'espressione spesso citata a proposito di un'operazione fatta con atteggiamento obiettivo, privo di eccessivi coinvolgimenti e di pregiudizi (negativi o positivi) e che deriva dal proemio degli *Annali* di Tacito (1,1,3), in cui lo storico dichiara di voler narrare gli avvenimenti successivi al principato di Augusto con la massima imparzialità emotiva.

In un caso il riuso di Fogazzaro è particolarmente importante. La fama di *Usque dum vivam et ultra*, espressione usata per indicare una ferma e risoluta volontà di rimanere nelle proprie posizioni, è dovuta alla letteratura del secondo Ottocento e del primo Novecento: nel romanzo del 1885 *Daniele Cortis* il nostro autore, descrivendo la Villa Velo Zabeo di Velo d'Astico (Vicenza), dove esso è ambientato (5), riferisce di una colonna (portata lì dalle terme di Caracalla), dove ci sarebbe l'iscrizione *Hyeme et aestate / et prope procul / usque dum vivam et ultra*, e tale iscrizione ha poi una funzione nel romanzo, quando nel cap. 23 la protagonista, Elena, capisce che viene letta da Daniele per lei. *Usque dum vivam* è poi il motto del corpo dei Cavalleggeri di Catania (creato nel 1883) e si ritrova nel titolo di un libro di Luigi Pirandello del 1891; l'intera frase ritorna poi nella *Vita di Galileo* di Bertold Brecht (13), dove, riferita alla verità, è detta, prima dell'abiura, a un amico da parte di Galileo in carcere, e nel romanzo *Una questione privata* (1) di Beppe Fenoglio, il quale ha con ogni probabilità presente il passo di Fogazzaro, perché si tratta anche qui di una larvata dichiarazione d'amore (in questo caso chi la pronuncia è una fanciulla, Fulvia, che aggiunge: «o grande e caro Iddio, fammi vedere per un solo attimo, nel bianco di quella nuvola, il profilo dell'uomo a cui la dirò»)¹⁵.

3 Anche i romanzieri italiani del Novecento riusano locuzioni latine e spesso le variano o le commentano: in effetti le espressioni

proverbiale, al pari delle metafore, quando diventano particolarmente note e sono continuamente ripetute, tendono a perdere il loro vigore, ad assopirsi, e gli autori cercano di ridestarle, di rinvigorirle. Un esempio riguarda *Verba volant scripta manent*, un motto medievale¹⁶ che afferma – sia nelle situazioni di vita quotidiana sia a livello giuridico – la superiorità della scrittura sull’oralità, e che ora è di uso comune (ricordo per assurdo un prete che lo richiamò, dopo aver celebrato un matrimonio, nel momento in cui gli sposi dovettero apporre la firma sull’atto nuziale, come se il sacramento avesse meno valore di esso). Un arguto e lapidario aforisma di Ennio Flaiano (*Diario degli errori*, 233) recita *In amore gli scritti volano e le parole restano* e uno degli *Antidetti* di Giuseppe Pontiggia (una serie di espressioni che si divertono a ribaltare frasi fatte) è *Le parole volano gli scritti anche*; dal canto suo, Paolo Rumiz (*Come cavalli che dormono in piedi*, 8) commenta il detto latino con «meno male che volano. Solo volando vanno lontano». I primi due autori modificano il detto tradizionale, il primo ribaltandolo nel limitato campo dell’amore, il secondo trasformando la contrapposizione in un parallelismo: ovviamente l’effetto della loro operazione nasce dal fatto che cambiano *ex abrupto* una frase che il lettore ben conosce. Rumiz, invece, parte dall’espressione tradizionale ma interpreta in modo differente il *volant* che non è più segno di volatilità e aleatorietà, bensì di grande diffusione. In realtà egli conferisce a *verba* lo stesso valore di *fama*: il nesso *Fama volat*, con questo valore si trova nell’*Eneide* (3,121=7,392; 8,554), nel *Satyricon* di Petronio (123), nelle *Metamorfosi* di Apuleio (11,18) e in vari autori medievali.¹⁷

Pontiggia negli *Antidetti* non è il solo che smonta i motti per ricostruirli in chiave paradossale.¹⁸ Se già Carlo Dossi (*Note azzurre*, 3497) e Luigi Pirandello (*L’umorismo e altri saggi*, 1,6) consideravano *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, cioè il motto che Giordano Bruno aveva posto ad epigrafe del proprio *Candelaio* nella prima edizione (Parigi 1582), il principio stesso dell’umorismo,¹⁹ una divertente relativizzazione della frase, in un funambolismo che riesce a rendere paradossale il banale, si trova in un’intervista radiofonica rilasciata al giornalista Sergio Zavoli nel

1953 (in *Esercizi di memoria*, su Radio 3) da Achille Campanile («L'umorista tra l'altro è uno che istintivamente sente il ridicolo dei luoghi comuni e perciò è tratto a fare l'opposto di quello che fanno gli altri. Perciò può essere benissimo in *bilaritate tristis* e in *tristitia hilaris*, ma se uno si aspetta che lo sia, egli se è un umorista, può arrivare perfino all'assurdo di essere come tutti gli altri in *bilaritate hilaris* e in *tristitia tristis* perché, e questo è il punto, l'umorista è uno che fa il comodo proprio: è triste o allegro quando gli va di esserlo e perciò financo triste nelle circostanze tristi e lieto nelle liete»).

A volte questa operazione viene effettuata con l'inserimento dell'espressione in un contesto inedito, talora con un intento parodico. *Ars longa, vita brevis* è la conosciutissima versione latina del primo aforisma di Ippocrate, posta da Seneca all'inizio del suo *De brevitate vitae*.²⁰ essa è riusata in un aforisma di Giovanni Papini nel *Dizionario dell'Omo selvatico*, (9 = II 166 R.), in cui un boia che, dopo attenti studi, «stava per scoprire il segreto del taglio automatico trasversale quando si ammalò gravemente e poco prima di morire fu udito esclamare: «Purtroppo è vero anche per me il vecchio adagio: *Ars longa vita brevis*?». Va da sé che non può non apparire paradossale applicare l'amara constatazione che la vita è troppo breve rispetto a tutto ciò che si vorrebbe e dovrebbe imparare nella lugubre attività del boia. Esempio, poi, per questo procedimento, che può risultare persino irriverente, è l'uso che Achille Campanile fa di *Consummatum est*, cioè delle ultime parole che Gesù pronuncia sulla croce dopo essere stato «dissetato» con aceto e immediatamente prima di morire, nell'icastica quanto beffarda conclusione del racconto *La seppia coi piselli* (famoso per la mirabile interpretazione di Piera Degli Esposti): il *consummatum* acquisisce qui una valenza prettamente gastronomica, e in questa operazione Campanile è erede di una tradizione che viene addirittura da Rabelais (in 3,2 *Consummatum est* è ciò che disse San Tommaso quando ebbe finito di mangiare tutta la lampreda. Non sempre, però, il riuso in contesti differenti risulta così sorprendente. *In articulo mortis*, ad es., deriva dal linguaggio ecclesiastico, dove è riferita a sacramenti dati a un morente, e in particolare al battesimo, all'assoluzione e all'estrema unzione:²¹ nel

linguaggio comune, però indica qualsiasi cosa accada in punto di morte e Umberto Eco nella *Misteriosa fiamma della regina Loana* (18) chiama *in articulo mortis* l'ultimo bacio dato da Rossana a Cirano, mentre nel racconto *Parola di cadavere* di Andrea Vitali è un matrimonio ad avvenire *in articulo mortis*. In questo caso si ha una semplice, non paradossale, estensione della valenza originaria, che fatalmente comporta una sua banalizzazione (anche per le espressioni tradizionali, come per la metonimia e la sineddoche, si possono enucleare i parametri della 'comprensione' e della 'estensione', tra loro inversamente proporzionali).²²

Talora, invece, un autore non sente il bisogno di operare questo rinvigorimento perché sfrutta proprio la banalità dell'espressione proverbiale. Un caso esemplare riguarda *Mota quietare, quieta non muovere*, un adagio che traduce una frase di Platone (*Leggi*, 11,913b) Il motto latino, ritorna spesso nel *Maestro di Vigevano* di Lucio Mastronardi (1,4; 3,1; 3,10), dove viene ripetuto con fare saccente dal direttore della scuola in cui insegna il protagonista, ad indicarne l'atteggiamento da Padreterno e il suo misoneismo (risulta di particolare efficacia, quando viene pomposamente enunciato, nella versione cinematografica, diretta da Elio Petri nel 1963). Parimenti, in *Come cavalli che dormono in piedi* di Paolo Rumiz (11) stigmatizza l'ipocrita atteggiamento tenuto dai cattolici quando si ricordano le persecuzioni degli Ebrei, come quello dei Turchi per il genocidio degli Armeni: il motto, che potrebbe far pensare a un invito alla pacificazione, diventa invece una scusa per occultare le colpe passate.

4 Esistono poi romanzieri particolarmente dotti, in cui il richiamo a espressioni latine è abituale. Uno è Umberto Eco: ne fornirò ora qualche esempio. Nella *Misteriosa fiamma della regina Loana* (1,7) si ha il *Mutato nomine de te / fabula narratur* che deriva dalle *Satire* di Orazio (1,1,69 s.)²³ e che, nella letteratura italiana contemporanea, compare anche nelle *Confessioni romane* (3) di Ennio Flaiano. L'espressione ben si adatta a tutte le situazioni in cui qualcosa che viene detto di altri riguarda in realtà anche chi ascolta: in Flaiano la stanchezza del protagonista può essere segno di una stanchezza

generale, in Eco una raffigurazione di Sherlock Holmes sembra alludere alla situazione del parlante, che cerca ricostruire il proprio remoto passato. Ancora nella *misteriosa fiamma della regina Loana*, 2,10, viene riferito a dei proprietari terrieri *Canis caninam non est*, cioè l'antenato latino del proverbio italiano *Cane non mangia cane*,²⁴ che Varrone cita nel *De lingua Latina* (7,31) come esempio di *παροιμία* e a cui allude poi nel *De re rustica*, quando (2,9,9) ammonisce i pastori a dar da mangiare ai cani, affinché questi non abbandonino le greggi e non si vedano costretti a smentire un antico proverbio.²⁵ Se poi *Qualis artifex pereo!* è un famoso esempio di vanagloria e di sciocca lode di sé, che deriva dalla *Vita di Nerone* di Svetonio (49), secondo cui questo imperatore, quando la rivolta contro di lui aveva avuto la meglio, avrebbe ordinato che venisse scavata una fossa della misura del suo corpo e che fossero portate acqua e legna per i lavacri del suo cadavere, e avrebbe accompagnato questi ordini a continui pianti e a tale ridicola esclamazione,²⁶ nella *Misteriosa fiamma della regina Loana* (1,6), la frase è parodicamente sempre riferita a Nerone, ma in una situazione molto meno drammatica, dopo essersi schiacciato un dito col martello nell'intento di attaccare un quadro alla parete.

Quod principi placuit legis vigorem habet trae origine da un passo di Ulpiano (*Digesto*, prologo a 1,4,1, cf. anche le *Institutiones* di Giustiniano, 1,2), che giustifica tale illimitato potere del principe col fatto che il popolo ha espressamente trasferito nella sua persona *omne suum imperium et potestatem*;²⁷ la frase ritorna nel cap. 5 di *Baudolino*, un romanzo storico, in cui è centrale il discorso sull'assolutismo, ed è riferita a Federico Barbarossa. Sempre in *Baudolino* (14) si legge *Erano fiamminghi, mica venivano dall'hic sunt leones*: viene qui ripresa una locuzione usata nelle antiche carte geografiche dell'Africa, per indicare le regioni non ancora esplorate e che talora è il simbolo del tradizionale senso di superiorità con cui gli Europei trattavano (o trattano) la cultura africana. Eco contrappone dunque il luogo europeo d'origine dei personaggi a uno lontano e sconosciuto. Il *Crede firmiter et pecca fortiter* che compare nel *Pendolo di Foucault* (15) non è che una variazione – accattivante dal punto di vista fonico – di *Pecca fortiter, sed fortius fide*

et gaude in Christo, un motto che, nella *communis opinio*, risale a Sant'Agostino: in realtà deriva – almeno in questa forma – da una lettera di Lutero a Melantone del 1.8.1521 (2,372,424), in cui si discute delle tesi di Karlstadt sul celibato e sull'Eucaristia.

La più famosa frase latina presente nei romanzi di Eco è però *Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*, con cui si conclude *Il nome della rosa*: si tratta di una variazione sul *stat Roma pristina nomine, nomina nuda tenemus* del *De contemptu mundi* di Bernardo di Cluny (1,952). Alla base sta il *topos* secondo cui *Nomina sunt consequentia rerum*, frase citata da Dante nella *Vita Nuova* (13,4), il quale afferma che al dolce nome di amore non possono che corrispondere dolcezze, e anche altrove si rifà al principio della corrispondenza fra significante e significato (cf. ad es. *Purgatorio*, 13,109 s.: «Savia non fui, avvegna che Sapia / fossi chiamata»). La fonte è un passo delle *Institutiones* di Giustiniano (2,7,3), dove si evidenzia come il mutamento di nome delle donazioni *ante nuptias* i *n propter nuptias* derivi dalla volontà che ci sia effettiva corrispondenza e consequenzialità fra i nomi e gli oggetti che essi designano. Tale preoccupazione si trova del resto anche nel *Nomina perdidimus rerum* con cui Ignazio Silone commenta il fatto che le truppe sovietiche intervenute contro gli insorti ungheresi nel 1956 non siano dette «truppe imperialiste russe» (*Uscita di sicurezza*, 160). Il motivo della corrispondenza fra nomi e cose è poi ripreso in un'amara considerazione di Gesualdo Bufalino (*Diceria dell'untore. Appendice: La scrittura: «le cose sono invenzioni e sogni, e le parole epitaffi di sogni»*): se le parole sono *consequentia rerum* è solo perché anche le cose non sono altro che mere illusioni.

Si può senz'altro rilevare come non per tutte queste espressioni ci sia lo stesso grado di notorietà: alcune sono comunemente usate, altre lo sono solo a livello dotto; per alcune di queste ultime esiste comunque una lunga tradizione di riuso con valenza topica. È il caso di *Lippis et tonsoribus notum*, che deriva da Orazio (*Sat.* 1,7,3), il quale con questa espressione dice diffuso a livello popolare il racconto della lite fra due grotteschi personaggi. La frase, a prescindere dal suo puntuale significato, non del tutto chiaro (che i barbieri sapessero tutto è risaputo, ma perché i *lippis*?)²⁸

è stata spesso ripresa: essa costituisce un lemma degli *Adagia* erasmiani (1,6,70), si ritrova in ambito epistolare (ad es. in una lettera del 22.9.1711 del matematico Jacob Hermann a Iohann I Bernoulli, altro importante scienziato dell'epoca), e in non pochi luoghi nella letteratura europea: nella *Vita scritta da lui medesimo* di Vittorio Alfieri ([*Appendici*, 8,29]), in *Demetrio Pianelli* di Emilio De Marchi (3,6), in *Per uno studio su un verso di Dante (Poscritto)* di Luigi Pirandello, nelle *Confessions* di Aleister Crowley [67], e, infine, nel *Cimitero di Praga* di Umberto Eco (26).

5 I classici latini erano, almeno fino a qualche anno fa, ampiamente presenti nella cultura popolare, e in particolare lo erano le espressioni proverbiali: se un long playing di Giorgio Gaber del 1970 intitolato *Sexus et politica* consisteva in un serie di testi di vari autori latini (da Orazio a Ovidio a Catone a Giovenale a Tito Tazio a Properzio) liberamente tradotti e musicati da Virgilio Savona (un uomo di spettacolo, buon conoscitore del latino, allora noto perché membro del Quartetto Cetra), una canzonetta del 1961 di Franco Nebbia si intitolava *Vademecum Tango* e consisteva in un tango, le cui parole erano un *collage* di famose espressioni latine (*Mutatis mutandis absit iniuria verbis / temporibus illis obtorto collo ... tango! / Ubi maior minor cessat talis pater talis filius / motu proprio ad maiora / abi, vademecum tango, ad usum Delphini. / Ubi maior minor cessat talis pater talis filius / motu proprio ad maiora / abi, vademecum tango... sed alea iacta est! / Memento audere semper mala tempora currunt. / Per aspera ad astra parva sed apta mihi / horribile visu sed ex abrupto... tango! / Ubi maior minor cessat talis pater talis filius*). Essa, che era destinata originariamente al cabaret, quindi a uno spettacolo d'élite, divenne poi nota al grande pubblico nel 1964 grazie a una sua divertentissima esecuzione da parte del trio composto da Gino Bramieri, Marisa del Frate e Raffaele Pisu nella popolare trasmissione televisiva *L'amico del giaguaro*.

In effetti, la conoscenza del latino a livello popolare era in Italia nei primi decenni del dopoguerra molto più alta di quanto sia ora: lo dimostrano anche i numerosi giochi su espressioni latine che si trovano nei film di Totò. In una scena di *Totò sceicco* di Mario

Mattoli (1950), il grande comico napoletano passava in rassegna una schiera di soldati; arrivato davanti ad uno dalla pelle scura, lo schiaffeggiava sghignazzando e, dato che tutti gli astanti rimanevano allibiti, così si giustificava: *Castigo ridendo i mori*. Egli giocava sul *Castigat ridendo mores*, motto adottato come emblema da vari teatri (ad es., a Parigi, dall'Opéra Comique e, a Napoli, dal San Carlino) e che risaliva agli attori della Commedia dell'Arte, i quali si vantavano, in questo modo, di nascondere dietro alla forma farsesca un contenuto utile, serio, capace di fustigare i costumi depravati degli spettatori: il suo autore era stato un grande del teatro del Seicento, Jean de Santeuil, il quale lo riferiva a Domenico Biancolelli e alla sua maschera di Arlecchino, un cui busto decorava il proscenio della Comédie Italienne a Parigi.²⁹ Il dato più significativo non è tanto che Totò lo conoscesse, bensì che fosse così familiare al grande pubblico, cui egli si rivolgeva, che esso potesse divertirsi con un riuso paradossale dell'espressione. Il gioco in questo caso avveniva attraverso la traduzione, e, del resto, la resa in lingua moderna di famose espressioni latine ben si presta a esiti esilaranti, basati su pretese somiglianze fra l'italiano e la lingua-madre (in ambiente goliardico, ad es., *Carpe diem* si tramuta in «una carpa al giorno», *O tempora o mores* in «che more in quei tempi!», *Est modus in rebus* in «c'è un modo di fare i rebus», a livello popolare *Fiat lux* diventa sinonimo di «faccia lui!»); ancora Totò intende *A priori* come «al priore» in *I soliti ignoti* di Mario Monicelli (1958), *Letto a tre piazze* di Steno (1960) e *Totò d'Arabia* di José Antonio de la Loma (1964, dove a un impiegato delle poste che protesta «Gliel'ho detto a prioril!» il comico replica «A me il priore non ha detto niente»), *Lupus in fabula* come «è un lupo nella fabbrica» nel *Medico dei pazzi* di Mario Mattoli (1954); un capolavoro di *nonsense* è, a mio avviso, la resa di *Excusatio non petita accusatio manifesta* con «ho attaccato i manifesti di Petito» in *Le sei mogli di Barbablù* di Carlo Ludovico Bragaglia (1950). Veri e propri stravolgimenti di espressioni latine da parte di Totò sono invece segnalate da F. Rossi:³⁰ *A priori*, ad es., viene modificato in *A priora* in *San Giovanni decollato* di Amleto Palermi (1940), *Obtorto collo* in *Abtorto collo* nel *Monaco di Monza* di Sergio Corbucci (1963; con una

probabile allusione all'aborto), *Mors tua vita mea* in *Morsa tua vita mea* in *Totò cerca casa* di Steno (1949), *Audaces Fortuna iuvat* in un frigidissimo *Audax fortuna iuventus* in *Gambe d'oro* di Turi Vasile (1958) e *Chi si ferma è perduto* di Sergio Corbucci (1961). Del resto, più o meno negli stessi anni, quando ministro degli Interni era Mario Scelba, per indicarne i metodi repressivi, si sussurrava *Nerba volant*, con un espressivo rifacimento del motto *Verba volant scripta manent*. Infine, Totò dà vita a una sequenza di espressioni proverbiali latine, affastellate senza senso, quando nel film *Signori si nasce* (del 1960, per la regia di Mario Mattoli), vestito da prete, rivolge al cielo questa pseudo-preghiera: *Fratello mio in quale abisso sei caduto! Cave canem, cave canem... in hoc signo vinces... Est, est est.*³¹

Non è solo Totò nel cinema popolare italiano a riprendere espressioni latine: fornirò qualche esempio tratto dalla cosiddetta 'commedia all'italiana'. Dino Risi nel 1963 dirige *I mostri*, una raccolta di situazioni paradossali che però mettono a nudo spietatamente i principali difetti del popolo italiano. In questo film *Mens sana in corpore sano*, uno degli adagi latini più famosi e usati, col significato che una buona educazione deve mirare sia al vigore intellettuale sia a quello fisico, e che, anzi, il secondo è condizione indispensabile per il primo,³² è, nello sketch *La giornata dell'onorevole*, il motto di un parlamentare in apparenza integerrimo, ma che fa di tutto per non ricevere un generale dei carabinieri che intende denunciare un episodio di corruzione di cui egli è complice. D'altro canto, *Talis pater talis filius*³³ è posto in bocca a un avvocato cialtrone che vuole screditare un testimone perché suo padre era un ubriaccone (nell'episodio *Testimone volontario*), lo stesso che con enfasi dice di esprimersi *ore rotundo* (cf. *supra*). In questi casi la ripresa di motti latini contribuisce a suscitare quel riso amaro che caratterizza gran parte della cinematografia di Dino Risi;³⁴ esilarante è invece la ripresa dell'evangelico *Crescite et multiplicamini*³⁵ in *Don Camillo e l'onorevole Peppone* di Carmine Gallone (1955), tratto da un romanzo di Giovannino Guareschi: Peppone, il sindaco comunista, ruba i polli dal pollaio di don Camillo e lascia un biglietto con scritto *Crescite et multiplicorum*. Un'altra frase evangelica, *Sinite parvulos venire ad me, che è* la replica del Cristo a chi

cercava di impedirgli che gli si accostassero i bambini, in un famoso passo dei *Vangeli sinottici* (*Marco*, 10,14 = *Luca*, 18,16; con lievi variazioni in *Matteo*, 19,14) costituisce il titolo di un grottesco e angosciante episodio di *Signore e signori, buonanotte* di Luigi Comencini (1976), in cui un vescovo a Napoli premia le famiglie numerose, compreso un bambino che è costretto a lavorare per mantenere gli otto fratelli perché la madre è ammalata e il padre disoccupato e che, dopo essere tornato a casa, si suicida gettandosi dal balcone. Infine, *Timeo Danaos et dona ferentes*, che si rifà al verso conclusivo del discorso con cui nell' *Eneide* Laocoonte cerca vanamente di convincere i Troiani a non accogliere nelle mura il fatale cavallo (2,49 *Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis*), in *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola (1974) – uno splendido e sorridente affresco dell'Italia uscita dal secondo conflitto mondiale e nel periodo del cosiddetto miracolo economico – è trasformato in *Timeo yankees et dona ferentes*.

Se dunque il latino è la lingua dell'élite culturale europea fino agli inizi dell'Ottocento, se in Manzoni si ha sovente la sua conoscenza come discriminante fra le classi sociali, se negli autori del Novecento le frasi latine compaiono soprattutto in quelli particolarmente dotti, si ha altresì l'impressione che in questo periodo in Italia la sua conoscenza fosse comunque ampia, anche in ambito popolare.

6 Un discorso a parte andrebbe fatto per il latino nella vita politica italiana. Sarebbe troppo facile e semplicatorio fare derivare direttamente il suo uso da parte dei politici nel dopoguerra dall'utilizzo che fecero di icastici motti latini prima d'Annunzio³⁶ poi il fascismo. In realtà si tratta di un ulteriore indizio della grande importanza che questa lingua rivestì nella formazione della classe dirigente del nostro paese. Se d'Annunzio coniava motti latini per esaltare la condotta dell'eroico superuomo, se per Mussolini il latino serviva per dare credito ai sogni imperiali dell'Italia, non si può dimenticare che – come si è già intravvisto (cf. n...) esistono espressioni che appartengono alla tradizione delle sinistre europee,

e che alcune di esse devono la propria diffusione al riuso nelle opere di Karl Marx.

Hic Rhodus, hic salta è la forma mediolatina (Walther 10908) di un proverbio che bolla le insulse vanterie, riprendendo una storiella presente nella tradizione esopica (33 Hausrath): un vanaglorioso, tornato in patria dopo un lungo viaggio, si vanta delle proprie imprese in terra straniera, e in particolare di aver fatto a Rodi un salto che nessuno era in grado di eguagliare, e di averne i testimoni. Uno dei presenti, a questo punto, gli rivolge la nostra sfottente battuta: «ecco: qui c'è Rodi e qui fa' il salto». Il motto fu trasformato da Hegel nella prefazione ai *Principi della filosofia* in *Hier ist die Rose, hier tanze* (cioè: «qui c'è la realtà, qui bisogna comprenderla») e ritorna spesso anche nelle letterature moderne: nel Novecento italiano fu gustosamente deformato dal latino maccheronico di Carlo Emilio Gadda, in quella critica psicoanalitica del fascismo che è *Eros e Priapo* (327), nell'esclamazione di Edda Ciano, quando la sua nave fu silurata dagli inglesi (*Hic Rhodus hic salta!*);³⁷ quanto mai amare sono invece le considerazioni di Ennio Flaiano (*Confessioni romane*, 3): «Come nutrire una speranza, costruire un mondo migliore, una società più alta, se vivono ancora nel neolitico, la maggior parte, e si rubano l'osso? Credono di risolvere andando su Marte. *Hic Rhodus*, dovrei dire, *hic salta*». Particolarmente rilevante ai nostri fini è che fu adottato in vari luoghi da Karl Marx (ad es. nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, del 1852), e, di conseguenza, da vari esponenti politici di area comunista. In questo ambito *Hic Rhodus hic salta* è talora usato con la più banale valenza di «Qui c'è la difficoltà»,³⁸ e con questo significato era usato spesso da Palmiro Togliatti: la frase, anzi, è diventata quasi il simbolo della sua politica nell'immediato dopoguerra.

Adsum qui feci è espressione usata da parte di chi si prende la responsabilità di un'azione, eventualmente scagionando altri, e deriva da un famoso verso virgiliano (*Eneide*, 9,427) in cui Niso, disperato, esce dal proprio nascondiglio e urla di essere stato lui, e non Eurialo, a lanciare un dardo che ha ucciso un nemico (*Me, me! Adsum qui feci, in me convertite ferrum!*). Essa, nella letteratura

moderna, si trovava già ne *Le rouge et le noir* di Stendhal (2,1, in cui la frase è chiosata da «je dirai que c'est de moi que vient cette résolution»), ma è particolarmente significativo che nella polemica che tra il 1946 e il 1947 coinvolse Mario Alicata e il PCI da una parte, Elio Vittorini e il gruppo del «Politecnico» dall'altra, Palmiro Togliatti nel n. 10 di «Rinascita» scrisse una lettera aperta a Vittorini in cui prese ufficialmente le parti di Alicata, assumendosi in prima persona la responsabilità delle critiche con le parole: *Potrei anche aggiungere adsum qui feci*. Egli uscì così allo scoperto, esattamente come aveva fatto Niso nel luogo virgiliano.

Hic manebimus optime deriva da un passo di Livio (5,55,1 s.) in cui la discussione successiva alla distruzione di Roma perpetrata dai Galli, se si dovesse ricostruire la città sulle macerie o trasferirsi a Veio, è decisa da questa frase, detta con altra intenzione da un centurione.³⁹ Tale espressione è comunemente usata ad indicare fermezza nella decisione di non spostarsi: la sua fama è dovuta in parte al fatto che fu ripresa da Quintino Sella a proposito di Roma capitale del regno d'Italia, ma soprattutto al suo riuso da parte di d'Annunzio riguardo all'affare di Fiume (di d'Annunzio è la traduzione *Qui molto bene resteremo*, e la frase si trova sia su un francobollo disegnato da Guido Marussig con l'effigie del poeta, sia su una medaglia coniata appunto a commemorazione dell'impresa di Fiume). Negli ultimi tempi si sono registrate ulteriori riprese da parte di uomini politici italiani, e in particolare da parte dell'allora presidente della repubblica Sandro Pertini, il 16 novembre 1980 e il 14 ottobre 1984, come solenne smentita delle voci di sue dimissioni, e del presidente del consiglio Silvio Berlusconi, il 21 giugno 2001. Ricordo inoltre un passo di *Don Camillo e l'onorevole Peppone* di Giovannino Guareschi e messo sullo schermo nel 1955 da Julien Duvivier, in cui la frase è detta da Don Camillo, che si trova su un ponte che Peppone sta per fare saltare in aria.

In ambito politico si usano poi espressioni latine che non sono di origine classica. Un esempio è costituito da *Conventio ad excludendum*: propriamente infatti designa la strategia dettata dagli Stati Uniti (gli storici menzionano soprattutto il politologo

americano Helmut Sonnenfeldt), ma è stata soprattutto adottata dalle diverse forze politiche italiane nel secondo dopoguerra, e in particolare tra la fine degli anni '60 e il 1989. Essa consisteva nel trovare, al di là delle differenti visioni pratiche e ideologiche, un punto di convergenza più o meno labile con l'unico fine di emarginare il forte Partito Comunista Italiano. La frase fu usata soprattutto per denunciare questa situazione negli anni '70 e '80 dall'allora segretario del P.C.I., Enrico Berlinguer, ed è stata in seguito riciclata da uomini politici, a proposito di fatti storicamente meno rilevanti (così ad es. Umberto Bossi, nell'ottobre 1998, a proposito del rapporto fra la Lega Nord e le altre forze politiche).

Ancor più divertenti rispetto alle volute storpiature di Totò sono infine gli errori compiuti da incauti personaggi pubblici nei confronti del latino, come un *Primum vivere, deinde philosophare* e non *philosophari*, scritto da un noto giornalista, o l'ineffabile risposta di un politico a un giornalista che gli aveva chiesto "Il tema dei ministeri a Roma può costituire il *casus belli*?" : "Quanto belli, quanto grandi, quanto splendidi siano i ministeri a Roma onestamente mi interessa molto poco", o l'incredibile svarione di molti giornalisti di fronte a una battuta Giovanni Paolo II: il papa vecchio e stanco, dopo il giubileo del 2000, rivolgeva a Dio il *Nunc dimittis* con cui Simeone nel *Vangelo di Luca* (2,29) dice che finalmente può morire, dato che ha visto colui che porterà la salvezza d'Israele; questa frase fu assurdamente interpretata da più parti come un proposito di dimissioni.

Quando si parla dell'importanza della tradizione classica per la cultura italiana ed europea di solito si allude alla sua influenza sul nostro modo di ragionare e sulla nostra *facies* scientifica, nonché alla nascita delle cosiddette scienze umane, oppure si fa riferimento all'ampio e meraviglioso patrimonio di capolavori letterari, opere d'arte, beni culturali: questa rapida panoramica, fatta di desultori assaggi, intende mostrare come la fruizione del latino sia più capillare, tanto che espressioni in questa lingua 'morta' sono tuttora assolutamente vive. Un motivo in più per non condannare all'oblio quelle che sono le nostre radici.

ABSTRACT

Latin proverbs are used very often by Italian authors and in Italian culture, more generally. Almost all the authors of the 19th century insert them in their writings. Manzoni, in particular, indicates the difference between the social classes by using them. Many authors of the 20th century change something in Latin proverbs in order to reattribute an original effect to expressions that already lost it, for having become too frequently used. Naturally, they are used, above all, by learned authors like Umberto Eco. However, in the 50s and in the 60s, they are also present in popular movies and in the political language.

KEYWORDS

Proverbs; Latin Literature; Italian Literature; Manzoni; Fogazzaro; Eco; Italian Cinema.

BIBLIOGRAFIA

- ARTHABER, A. **Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali**. Milano: Hoepli Ulrico, 1927.
- BAUMGARTNER, H. Vitam brevem esse, longam artem. Das Proömium der Schrift Senecas De brevitae vitae. **Gymnasium** 77, 1970, 299-323.
- BAYER, K. **Nota bene!**: das lateinische Zitatelexikon. München-Zürich 1994.²
- BURZACCHINI, G. Alc. 130 b Voigt ~ Hor. Carm. I 22. **Quaderni Urbinati di Cultura Classica** 22, 1976, 39-58.
- CONCA, A. Lo stadio dei sentimenti. **Milano**: s.e., 2013.
- LA PENNA, A. Latino e greco nel pluringuismo dell'Eros e Priapo. In: **Per Carlo Muscetta**. A cura di N. Bellucci, G. Ferroni. Roma: Bulzoni, 2002. p. 301-316.
- LACERDA, H. de Rosa Cortes de; ABREU, E. dos Santos, **Dicionário de Provérbios**. Lisboa: Contexto, 2000.
- MOTA, L. **Adagiário Brasileiro**. Pref. P.Rónai. São Paulo: Universidade de São Paulo, 1987.
- NOVOKHATKO, A. Στρογγύλα λέγε, □ να κα□ κυλιηται the use of στρογγύλος as a rhetorical term. **Eikasmós** 21, 2010, p. 357-376.
- PARADISI, P. **I motti latini di d'Annunzio al Vittoriale**: memorie scientifiche giuridiche letterarie. Accademia di Modena 17, 2014, p. 131-159.
- RAVASI, G. **Il libro dei Salmi**. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1988.⁴
- ROSSI, F. **La lingua in gioco**. Roma: Bulzoni, 2002.
- SCARPAT, G. Leggendo Rosvita: appunti sulla lingua dei drammi. In: **Scritti in onore di Alberto Grilli**. A cura di G. Scarpato [= Paideia 45, 1990]. Brescia: Paideia, 1990. p. 349-410.
- SCHWAMMENTHAL, R.; STRANIERO, M.L. **Dizionario dei proverbi italiani**. Milano: Rizzoli, 1991.
- SETAIOLI, A. **Seneca e i Greci**. Bologna: Patron, 1988.
- TOSI, R.T. Sulla genesi di alcuni proverbi. In: Pino Campos, L.M. Pino; Santana Henríquez, G. (eds.). **Καλός κα□ □γαθός □ν□ρ διδασκάλου παράδειγμα**: homenaje al profesor Juan Antonio López Férez. Madrid: Ediciones Clásicas, 2013, 813-819.
- Tosi, R.T. **Dizionario delle sentenze latine e greche**. Milano: BUR, 2017.³
- Veen, T.J. Quod principi placuit, legis habet vigorem. In: **Brocardica in honorem G.C.J.J. van der Bergh**. Deventer: Kluwer, 1987. p. 107-110.

¹ Personalmente, devo l'amore per l'ineguagliabile logicità e sinteticità del latino, innanzi tutto, alla mia professoressa delle scuole medie inferiori, Paola Zanon Pattacini (il cui ricordo è in me indelebile, anche se morì prematuramente pochi anni dopo). Altri, successivamente, in particolare al ginnasio, hanno tentato con tutti i loro sforzi di farmelo odiare: non ci sono riusciti.

² Un parallelo in ambito classico è costituito Cic. *Tusc.* 4,16,36 *Hominem frugi omnia recte facere*. L'origine di questa sentenza ciceroniana è probabilmente stoica, come dimostra un frammento di Cleante (1,569 von Arnim), secondo cui l'uomo probo ha la coscienza completamente integra. Famoso è poi l'inizio dell'*Ode* 1,22 di Orazio, in cui l'*Integer vitae scelerisque purus* non ha mai bisogno di armi (per una possibile ripresa di un precedente alcaico cf. Burzacchini 1976); paralleli nel latino volgare sono *Recte faciendo neminem timeas* (cf. Arthaber 450, Schwammenthal-Straniero 1991, 1289; 3190) e *Puris omnia pura* (cf. Bayer 1851). Da un fraintendimento di *Omnia munda mundis* potrebbero essere infine scaturiti proverbi come il portoghese *Quem não tem vergonha, todo o mundo é seu* (cf. Mota 1987, 193).

³ Cf., a questo proposito, Scarpato 1990, 363.

⁴ Derivante in particolare da Ter. *Andr.* 61. Per quanto riguarda la sua storia e le sue attestazioni, cf. Tosi 2017, 2318.

⁵ Nella tradizione 'esopica' (Odo di Cheritone, 620 Perry) l'intero verso ovidiano funge da sigillo iniziale per la favola della cicogna che sfida il serpente, che la sottovaluta, e lo uccide colpendolo alla testa; il verso ovidiano è poi citato per intero in vari testi medievali. L'icastico motto, invece, in Daniel de la Feuille (*Devises et emblèmes* 690), accompagna l'immagine di Cupido che costringe un uomo a prendere la sua torcia ed è poi diffuso in età moderna (compare ad es. tra gli insegnamenti impartiti da B. Franklin nell'*Almanacco del povero Riccardo* del 1734 e in una lettera di Engels a Marx scritta a Manchester il 6 maggio 1868).

⁶ Per l'origine di questa popolare espressione rinvio a Tosi 2013, 813-819.

⁷ Cf. Tosi 2017, 789.

⁸ Si vedano, ad es., Montaigne, *Essais*, 2,12, Pascal (*Pensées*, 74 Brunschvicg), gli *Elementa philosophiae practicae* di Joannes Franciscus Budaeus (3,14 s.), l'inizio dell'*Ingenu* di Voltaire (in cui un Urone capitato nell'Europa del Settecento sembra aver adottato questo motto), e un luogo dell'*Idiota* di Dostoevskij (4,8).

⁹ Cf. Tosi 2017, 901.

¹⁰ Compare inoltre, ad es. nei *Prolegomena in Canticum* di san Gaspare (Lugduni 1616, 14).

¹¹ Cf. ad es. Valerianus Cameliensis, *Homiliae*, P L 52,699b, Bertholdus Constantiensis, *Annales*, P L 147,382d, Landulfus Mediolanensis, *Historia Mediolanensis*, PL 147,906b; 909d, *Continuatio Aquicinctina*, PL 160,331b, Odericus Vitalis, *Historia Ecclesiastica*, PL 188,957a, Petrus Cluniacensis, *Ep.* PL 189,85c; 209d, Petrus Comestor, *Historia Scholastica*, PL 198,1528c, *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, 11,3, Rodericus Ximenius de Rada, *Breviarium historiae catholicae*, 8,96, *Historia de rebus Hispaniae*, 9,11

¹² È ad es. registrata dal *Polythecon* [1,51], ripresa da San Girolamo (*Ep.* 58,7; 129,4, *Apologia contra Rufinum*, 2,16), Giovanni Gualberto, *Acta*, PL 146,843b, Nicolò da Chiaravalle, *Ep.* 35 [PL 196,1629b], Everardus Yprensis, *Dialogus Ratii et Everardi*, 248) e nei *Carmina Burana* (*Fas et nefas ambulant*, 27).

¹³ Cf. Tosi 2017, 515.

¹⁴ Per ulteriori particolari rinvio a Novokhatko 2010.

¹⁵ Particolarmente importante è poi il riuso di *Usque dum vivam* da parte di Ernesto Bonaiuti, che così intitolò un saggio autobiografico del 1936 (raccolto nel capitolo *Nostalgie* del volume *Pellegrino di Roma* del 1945), in cui il teologo, pur messo da parte, proclama di rimanere cattolico fino alla fine dei suoi giorni.

¹⁶ Sulle sue origini si veda Tosi 2017, 118.

¹⁷ Ad es. in Bernardo da Chiaravalle (*Ep.* 2,4), Ildegarda di Bingen (*Ep.* 91[r],13), nella *Vita Gisleni Hanoniensis* (171), in Petrus Camelianus (*Beatae Katerinae Aegyptiae vita*, 321) e Sigebertus Gemblacensis (*Vita Theodardi Traiectensis*, 37).

¹⁸ Cf. anche 4,19, Altre riprese in chiave grottesca sono quella di R.L. Stevenson (*Vailima Letters*, 15) e quella del resoconto di Giulio Ricordi su «Musica e Musicisti» (59/3, 15 marzo 1904) del fiasco di *Madama Butterfly* di Puccini il 17 febbraio dello stesso anno alla Scala di Milano («non mancano le fregatine di mani, sottolineate da queste testuali parole: *consummatum est, parce sepulcro*)»

¹⁹ Sulla base di questo motto poi James Joyce coniò i nomi *Tristopher* e *Hilary* del suo *Finnegans Wake*.

²⁰ Il motto latino, rispetto all'originale greco, inverte i *cola*, e pone così l'accento sulla brevità della vita piuttosto che sul perdurare dell'*ars* oltre i limiti angusti della vita umana (cf. Setaioli 1988, 112, nonché, per la sua storia nella letteratura greca, Baumgartner 1970). Molti i passi delle letterature moderne che lo riprendono: Carlo Goldoni (*L'ipococondriaco*, 1,4), ad es. lo collega esplicitamente alla scienza medica, Goethe lo pone in bocca a due interlocutori di Faust, nella prima parte del *Faust* (rispettivamente nella scena della notte e dello studio); il poeta australiano Adam Lindsay Gordon ne fa l'ossessivo ritornello di una sua lirica (*Ars longa. Song of Pilgrimage*), lo riusano Theophile Gautier [*Capitain Fracasse*, ed. Paris 1967, 189]) e Abilio Estévez nell'epilogo di *Tuo è il regno*, è il titolo di un canone a due voci in do maggiore di L. van Beethoven del 1816, di un'opera teatrale di John Arden del 1964 e di un album del gruppo rock dei Nice del 1968. Il suo corrispettivo, a livello proverbiale, è registrato in tutte le lingue europee (cf. Lacerda-Abreu 2000, 22 s.).

²¹ Per l'uso nel latino classico di *articulus* «piccolo membro» con accezione metaforica in espressioni temporali cf. *ThlL* 2,693,79 - 694,45. Per varie attestazioni medievali cf. Tosi 2017, 746.

²² A questo proposito rimane fondamentale A. Henry, *Metonimia e metafora*, trad. it. Torino 1975 (ed. ort. Paris 1971).

²³ Si riferisce al supplizio di Tantalo, che per Orazio diventa il simbolo della situazione dell'avaro. L'espressione, già famosa nel Medioevo (citata nel *Verbum abbreviatum* di Petrus Cantor [1,15; 2,6] e nel *Dragmaticon Philosophiae* di Guillelmus de Conchis [4,1,1]), è usata da Marx (*Capitale*, 1,8), che così attribuisce alle masse operaie europee una condizione del tutto simile a quella schiavile; di qui deriva la presenza in testi della tradizione comunista (cf. ad es. Lenin, *Che fare?*, 2)

²⁴ Diffuso anche in inglese, cf. Arthaber 210.

²⁵ I paremiografi greci (*App. Pron.* 3,55, *Macar.* 5,36) riportano un perfetto equivalente e il motivo rientra nel *topos* della solidarietà fra gli animali simili, e soprattutto fra quelli feroci (cf. ad es. Aesch. *Suppl.* 226, Hor. *Epod.* 7,11 s., Iuv. 15,163 s., Sen. *De ira*, 2,8,3). *Canis caninam non est* è in particolare citato da Erasmo nel *Dulce bellum inexpertis* (*Adagia*, 4,1,1) e – accompagnato da *Lupus lupinam non est* – nei *Colloquia* (Πτωχοπλατρίβ); nelle tradizioni proverbiali il cane è sostituito di solito dal lupo (cf. Lacerda-Abreu 2000, 199, Mota 1987, 113, Schwamenthal-Straniero 1991, 3124), meno spesso dal leone (ad es. in una favola di La Fontaine [4,12]), talora da altri animali esotici (in Brasile si dice *Dois bicudos não se beijam*).

²⁶ L'episodio, e la frase, è ripreso da Giovanni da Salisbury (*Polycr.* 8,19 [PL 199,790a]); nella letteratura moderna, si ritrova, ad es., in *Herzog* di Saul Bellow (7,2).

²⁷ Per una più ampia trattazione rinvio a Veen 1987, 67-75. Oltre a molte riprese in senso assolutistico, va segnalato che Erasmo (*Institutio principis Christiani*, 6,3) modificò il principio affermando che *nec protinus lex est quod principi placuit sed quod sapienti bonoque principi placuit*.

²⁸ A mio avviso, è probabile che Orazio, per evidenziare che la storia era veramente nota a tutti, accoppiasse con felice polarità coloro che per antonomasia tutto sapevano a quanti invece avevano una menomazione che impediva loro di conoscere correttamente, senza ulteriori specifiche allusioni (noto ai *lippi* assumerebbe quindi una funzione simile ad *Apparet id... etiam caeco*, cf. Tosi 2017, 330).

²⁹ Probabilmente, esso s'ispirava al *Ridentem dicere verum* delle *Satire* di Orazio (1,1,24).

³⁰ Rossi 2002, 46-50.

³¹ *Cave canem* nelle case romane si trovava spesso scritto nei mosaici dei pavimenti dell'ingresso, rappresentanti un cane furioso ed è attestato nelle *Satire menippeae* di Varrone (143 Bücheler) e in Petronio (29,1); ora è usato a proposito di pericoli di non grande entità e, scherzosamente, con riferimento a persone burbere e autoritarie. *In hoc signo vinces* deriva da un episodio della vita di Costantino narrato da Eusebio nella *Vita di Costantino* (1,28,2), e ripreso nella *Storia ecclesiastica*, 9,9, e dai successivi storici, cf. Sozomeno, 1,3,2, Socrate Scolastico, 1,2, Giorgio Monaco, *Chronicon*, 488, *Chronicon breve*, 110,585; 589. Costantino avrebbe avuto in sogno la visione di una croce con scritte queste

parole; svegliatosi, adottò come insegna del proprio esercito la croce, simbolo dei Cristiani, facendola apporre su tutti gli scudi, e ottenne la vittoria del ponte Milvio (312); in seguito, anche per riconoscenza nei confronti del Dio che gli aveva concesso la vittoria, si schierò decisamente dalla parte dei Cristiani. *Est est est!* è la denominazione di un vino bianco di Montefiascone che trae il nome da un curioso aneddoto: nel 1111 il vescovo Johannes Defuk nella sua discesa in Italia si era fatto precedere dal coppiere Martino, il quale aveva il compito di segnare con un *est* le locande dove c'era vino buono: arrivato a Montefiascone, per segnalare l'assoluta qualità del vino scrisse *Est est est!*

³² Talora, invece, più banalmente, si vuole così raccomandare di non affaticarsi troppo nello studio, a scapito della salute. Esso è tratto da Giovenale (10,356 *orandum est ut sit mens sana in corpore sano*), dove però significa che bisogna chiedere alla divinità un'anima forte e un fisico robusto, e in particolare la capacità di sopportare le fatiche e di non avere paura della morte.

³³ Per la storia e l'uso di questo motto rinvio a Tosi 2017, 1893.

³⁴ Una fine analisi della produzione di questo regista, maestro della satira più amara, è quella di Conca 2013.

³⁵ L'espressione (tradotta volgarmente così: in realtà il primo elemento del binomio allude all'essere fecondi) è famosa e spesso citata. Si tratta della benedizione impartita da Dio al momento della creazione degli esseri viventi (1,22; 8,17), ed in particolare dell'uomo (1,28).

³⁶ A proposito dei motti dannunziani si veda in particolare Paradisi 2014.

³⁷ La frase rientra in uno sproloquio esilarante in pseudo-latino, introdotto da *Hic Patria, hit salta!*, cf. La Penna 2002.

³⁸ Si tratta anche in questo caso di una maggiore estensione del significato che va a discapito della sua comprensione (cf. *supra*).

³⁹ È situazione topica quella in cui uno, in un momento cruciale, sente un'espressione detta per caso e la percepisce come un'indicazione soprannaturale. Forse il caso più noto è quello delle *Confessioni* di sant'Agostino (8,12,28) in cui il santo, in preda a una crisi esistenziale, da una casa vicina sente una voce di fanciullo (o fanciulla) che ripete più volte *Tolle lege tolle lege!* Egli comprende che si tratta di un ordine divino; apre a caso la Sacra Scrittura e vi legge un passo dell'*Epistola ai Romani* (13,13 s.) in cui si invita a non vivere nelle gozzoviglie, ubriacature e nella lascivia delle alcove, ma ad unirsi a Cristo e a darsi alla continenza: questo episodio è decisivo per la sua conversione.